

Feltre, Museo diocesano di arte sacra – 5 novembre 2010

INTERVENTO ALL'INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA «IL MEDIO EVO DELLE DOLOMITI»

«Il Medio Evo delle Dolomiti: ospitalità, fede, arte». Una mostra su quanto accadeva verso la metà del secolo XII lungo la val Cordevole, non diversamente da quanto avveniva in tutta Europa. Dalla storia della nostra terra, un'affascinante lezione di antropologia.

Si era nel “buio Medioevo”? È sempre buio ciò che non si conosce.

La mostra che ammireremo, quanto ascoltiamo in questa inaugurazione, gli appuntamenti culturali programmati, faranno conoscere luminosità insospettate, singolarmente attuali.

Veniamo infatti a contatto non con realtà statiche del passato, ma con la dinamica più completa e maggiormente simbolica della persona umana nella sua vita di sempre: **il camminare, l'essere accolti**, e quindi **il relazionarsi**¹ a sorprese del creato e a originalità di persone. Vivendo a contatto con la natura, l'uomo medioevale partecipa direttamente ai suoi drammi e alle sue inquietudini, e lì forgia la sua sensibilità. Incontrando persone e comunità, vive scambi che lo inoltrano in conoscenze e desideri che promuovono la fede e la coltivazione di tante forme di bellezza.

IL CAMMINARE

La nostra vita è “essere in cammino”. A Belluno, sotto porta Dante, c'è una scultura di Augusto Murer, l'unica in legno tra le molte in bronzo disseminate in città in questi giorni. L'ho ammirata: figura d'uomo a statura naturale, con tabarro e cappuccio, il passo faticoso ma energico, il volto scolpito e lo sguardo attento a dove porre il piede. La statua infatti è dedicata a Mario Rigoni Stern e ricorda la ritirata di Russia. Dà l'idea di un camminatore che sta fuori del tempo, per farsi contemporaneo a ogni generazione.

Il camminare è l'esercizio ginnico più completo, è immagine della nostra vita. Ci liberiamo da tutto ciò che ci lega e ci trattiene. Ci fa andare sempre avanti.

Sono seguace e inviato a essere vescovo in questa terra dal mio Maestro e Signore, che ha camminato per villaggi e città, per campi e montagne, di giorno e di notte, senza una pietra dove posare il capo.

Il camminare può trasformarci, farci consapevoli di avere una meta. Novalis² (naturalista, filosofo e poeta del romanticismo tedesco; uno dei primi a riabilitare il medioevo cristiano; morto nel 1801, a soli 29 anni) ha versi che dicono: «Ma dove siamo diretti? Sempre a casa!». In «Inni alla notte» egli illustra come, camminando, sentiamo di essere in moto anche interiormente, sulla strada che porta a quello che

¹ In grassetto nel testo (*ndr*).

² Naturalista, filosofo e poeta del romanticismo tedesco; uno dei primi a riabilitare il medioevo cristiano; morto nel 1801, a soli 29 anni (*nda*).

più desideriamo. I suoi versi fanno gustare la certezza che, viaggiando, si apprende tutto ciò che torna utile per vivere meglio a casa.

Si costruisce il desiderio e si anticipa la meta godendo l'esperienza di essere accolti dopo un'attesa che matura passo dopo passo, nella fatica, nell'osservazione attenta, nello scambio con i compagni che respira su orizzonti vasti e fa nascere le parole del silenzio e dell'ammirazione.

Penso alla nostra esperienza di oggi: dominante non è il camminare, quanto lo spostarsi velocemente. È sempre più frequente percorrere le "autostrade della rete" che incamminarsi sulle strade reali della vita; così si vede e si sperimenta virtualmente solo da una finestra – il monitor – e non si tocca la consistenza della realtà, l'autenticità dell'esistenza. La vita tende quindi a popolarsi di idoli. Non per nulla nella Bibbia l'idolo è una realtà morta: «Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non dono, hanno narici e non odorano, hanno mani e non palpano, **hanno piedi e non camminano**³» (Salmo 115,5-7).

Nel vivere di oggi, che velocizza, ingigantisce o appiattisce tutto, riscontriamo che la fretta non fa crescere le persone e neppure le relazioni positive tra noi, che l'accoglienza e l'integrazione vanno sempre a piedi e hanno nel camminare l'esperienza capace di far fiorire meglio quello che noi siamo.

Ecco perché – e lo ripeto – sono convinto che in questa mostra scopriamo e godiamo prospettive di insospettabile attualità. Possiamo sognare la calma del camminare, il ritmo della pazienza e della fatica nelle estensioni della continuità.

Per creare un'opera importante, per far sbocciare un fiore, per avere un crepuscolo o un'alba, per generare un bambino ci vogliono tempi non compressi. L'amore stesso cammina a piedi.

Qui insomma non impariamo qualcosa, ma impariamo a vivere.

Sono quindi felice di salutare e lodare questa iniziativa, nel vescovado vecchio di Feltre, ora Museo diocesano.

Il suo direttore, monsignor Giacomo Mazzorana, ne è stato l'appassionato promotore e organizzatore, sostenuto da competenti studiosi e generosi collaboratori volontari, primi fra tutti i soci del Fondaco che stabilmente offrono competenze ed energie in questo museo. Ringrazio tutti.

Concludo con parole di don Francesco Cassol, dai suoi scritti. Domenica 7, ad Altamura, c'è la benedizione di un cippo sul luogo della morte con delegazioni del Comune di Longarone, di Belluno, della nostra diocesi. Questo viandante e pellegrino è arrivato il 22 agosto scorso alla casa sognata nel suo infaticabile camminare, è giunto al sacerdozio con l'accompagnamento di don Giacomo Mazzorana e con lui ha camminato tanto.

Ecco lo scritto dai suoi appunti: «È possibile viaggiare da soli, ma il buon camminatore sa che il grande viaggio è quello della vita ed esso esige dei compagni. (...) Beato chi si sente eternamente in viaggio e in ogni prossimo vede un compagno desiderato... Il buon camminatore si preoccupa dei compagni scoraggiati, stanchi... Intuisce il momento in cui cominciano a disperare. Li prende dove li trova. Li ascolta.

³ In grassetto nel testo (*ndr*).

Con intelligenza e delicatezza, soprattutto con amore, ridà coraggio e gusto per il cammino. Andare avanti solo per andare avanti non è vero camminare».

Grazie.